



ludwig
RENN

GUERRA

...eibe treu und halte Dich recht, das ist alles, was ich Dir schreiben kann. Wir haben hier sehr zu tun. Dein Bruder ist au
Gängen. In der Kantine standen sie vor dem Schanktisch. «Du, Ludwig!» Ziesche schob mir grinsend ein Schnapsglas hi





LA COLLANA ALLE FONTI
DEL CONTEMPORANEO

La KREUZVILLE ALEPH (*sorella maggiore* della KREUZVILLE, la collana di letteratura francese e tedesca del XXI secolo) raccoglie opere e autori cruciali della cultura moderna per ricostruire il paesaggio vivace, luminosissimo, a tratti segretamente insidioso, del nostro passato. Per Borges l'Aleph era «il luogo dove si trovano, senza confondersi, tutti i luoghi della terra, visti da tutti gli angoli»; così questi testi contengono *in nuce* tradizioni, ragioni e furori alle fonti del contemporaneo. Kreuzberg a Berlino, Belleville a Parigi, due quartieri simbolo della stratificazione umana e del fermento culturale della nostra epoca, fusi in un unico nome per libri che danno voce all'immaginario della nuova Europa.

ludwig
REINHOLD

GUERRA

Ludwig Renn

GUERRA

Traduzione di Paolo Monelli



L'AVANZATA

PREPARATIVI

Il giorno della mobilitazione fui promosso appuntato. Non mi fu più possibile fare una scappata da mia madre; e le mandai il mio saluto per lettera. Il giorno della partenza m'arrivò la risposta:

«Mio caro,

Fa' il tuo dovere e comportati bene, questo è tutto quello che ti posso scrivere. Qui c'è molto da fare. Anche tuo fratello è richiamato, e noi altre due donne dobbiamo ingegnarci a far tutto, perché i nipoti sono ancora troppo piccoli. Ti mando con questa mia un paio di calze di lana.

Sta' bene, addio.

Tua mamma.»

Misi la lettera nel portafoglio e andai dal cantiniere a cercare un po' di carta da lettere. Soldati correvano per i corridoi e facevano ressa davanti al banco.

«Ludwig, prendi» e Ziesche mi porse un bicchierino di grappa con un sorriso un po' tirato. Toccammo i bicchieri. «Alla morte del primo russo!»

Max Domsky, che noi chiamavamo «la servetta», stava a sedere su una tavola e si guardava attorno dondolando con aria allegra le gambe. In fondo, un caporalone grosso e barbuto declamava «vedranno adesso che cosa sono i pugni tedeschi, quei cani!». E giù un rutto; e poi: «La conosco, quella razzamaglia. Ne ho

avuto il tempo, tre anni che sono stato a Parigi. Basta che arrivi un territoriale tedesco, e vedrete come se la danno a gambe».

Comperai la carta da lettere e uscii. La servetta mi venne dietro; ma io, come se non lo vedessi.

«Non sei contento?» mi chiese.

«Ma sì» risposi freddamente.

«Perché non sei rimasto giù?»

«Non posso soffrire le chiacchiere.»

Stette zitto; ma capii che aveva qualcosa che voleva dirmi, e non trovava le parole.

Appena giunti nella nostra camerata, mi sedetti sopra uno sgabello e gli chiesi: «Be', che cosa c'è?».

S'appoggiò alla tavola e mi guardò, come aspettando che io continuassi.

«Hai paura della guerra?» domandai.

«Ma se tutti sono contenti.»

Eppure ero sicuro che i suoi pensieri giravano attorno a queste due cose: la guerra e il pericolo di morire.

«Senti, Ludwig.»

Il tono della sua voce mi spaventò. Era la prima volta che mi chiamava per nome.

«Io non ho più mio padre» mi disse, con l'aria con cui s'offre a qualcuno un pezzo di pane.

Che cosa dovevo rispondergli? Dargli la mano? Non mi pareva l'uomo per gesti di questo genere.

«Tu hai però acquistato un fratello, Max» gli dissi, come vergognandomi.

Egli mi guardò tranquillamente; mi aveva capito. E sì che spesso non capiva le cose più semplici.

Senza mostrar più nessun sentimento, senza dire più nulla, incominciò a prepararsi per l'adunata. Anch'io non mi aspettavo più niente da lui; e mi caricai dello zaino. La camerata fu invasa da un gruppo rumoroso. Un'ultima volta corsi alla latrina, poi giù per le scale all'adunata. Avevo l'impressione che i miei occhi fuori di me vedessero e annotassero tutto, mentre io stavo tutto

chiuso in me stesso. Le mie gambe si muovevano, il mio carico era grave; ma tutto ciò non aveva nulla a che fare con me.

VIAGGIO IN TRENO

Facemmo adunata nel cortile della caserma. Dietro a noi stavano attaccando i traini. Il sottotenente Fabian arrivò tutto allegro, con un piccolo zaino nero e lucido, come una cartella da scolaro, sulle larghe spalle. Si fermò davanti a noi e disse: «Non ho bisogno di farvi un discorso. Noi siamo tutti una famiglia; e in famiglia ci s'intende subito. E nella nostra famiglia, grazie a Dio, non manca nemmeno la servetta».

Tutti a ridere. Così va bene, pensai io; così i richiamati imparano subito che tipo è il nostro tenente. E tutti volevano bene alla servetta, anche se lo ritenevano un po' stupido.

«Terza compagnia, attenti! Conversione a destra, marsc'! Alt! Compagnia avanti, marsc'!»

La musica attaccò; un rullar di tamburi fu ripercosso dalle mura della caserma. Io marciavo nella prima riga. Davanti alla porta della caserma s'era radunata folla, che si aprì al nostro passaggio.

«Coraggio, Emilio!» urlò qualcuno.

«Urrà!» gridarono alcuni ragazzi.

«Come nel 1870» sentii dir piano vicino a me, e mi scontrai con un viso di vecchio signore che mi fissava amabilmente con due occhi grigi. «Allora partivo io, così, per la guerra» mi disse; ma già io passavo oltre, e vedevo altre facce, e udivo altre grida.

Un mazzo di garofani mi cadde sul petto. Feci a tempo ad afferrarlo e mi guardai attorno. Era una ragazza dal marciapiede, che mi sorrideva sotto un cappellino tirato giù fin sugli occhi.

Sotto chiari ombrellini s'agitavano signore con grandi cappelli. Vidi alla mia destra farsi strada fra la folla mio zio; levò il cappello in alto e mi sorrise. Io non sapevo come rispondere al suo saluto, e mi sentivo impacciato. Però fui contento di vederlo.

Vromm, vromm, vromm, più cupi suonarono i tamburi sotto i ponti della ferrovia; poi s'uscì, e tornammo a sentirci all'orecchio vumm vumm vumm.

Giunti alla stazione delle merci facemmo zaino a terra e attendemmo. Intanto alcune signore andavano attorno con ceste piene di fiori e distribuivano panini e cioccolata.

Avanzò lentamente il nostro treno. Erano carri merci, decorati alle porte con rami di betulla. Per gli ufficiali c'era una carrozza di terza. Le pareti dei carri erano piene d'iscrizioni e di figurine in gesso, omarini con grandi teste e il cheppì dei francesi.

«Offerta straordinaria, magnifica occasione!!!

Viaggio gratis!

Unico rischio un paio di fucilate!

Viaggio diretto fino a Parigi!»

Un segnale di tromba. «Terza compagnia, adunata! Zaino e fucile alla mano! In carrozza!»

Tutti s'affrettavano e s'urtavano per montare primi e occupare i posti migliori; nei carri avevano messo delle panche senza spalliera. Ma io non aveva nessuna furia. Gli ufficiali correvano lungo il treno. Qualcuno gridò qualche cosa, da uno dei carri. Vidi venire avanti, lenta, una locomotiva, con densi buffi di fumo nero. Sentii chiamare di nuovo.

Trasalii; non era la servetta che mi chiamava da un pezzo?

Vidi la sua testa sporgersi dal carro: «Ho il posto per te!», ed ecco si tirò subito indietro e vidi che si accapigliava con qualcuno. Si vede che s'erano stancati di tenermi libero il posto.

La servetta mi aveva riservato un posto contro alla parete di sinistra. Potevo appoggiarmi, ma non potevo guardar fuori. Fuori continuavano le grida e gli urli. Poi la macchina fischiò e il treno cominciò lentamente a muoversi. Dove andavamo? In Russia, disse qualcuno. La Russia? Com'è fatta la Russia? Qui c'era il sole; ma io non potevo immaginarmi la Russia che come un gran deserto grigio.

«Si va verso ovest!» gridò uno che stava davanti allo sportello aperto. «Abbiamo girato adesso. Si va a Parigi!»

Voci di bimbi salutavano fuori: «Urrà, urrà!».

Quelli che stavano sulla porta cantavano al ritmo delle ruote, «Deutschland, Deutschland über alles». Il canto diventò generale. Nel carro vicino avevano intonata una canzone più romantica:

«Maria, Maria, questo è il mio nome,
che m'hanno dato al battaglione.
Questa mia sorte, Maria, Maria,
con la regina non cambiarà.»

Altre voci di bimbi gridarono urrà; noi si rispose con altre canzoni. I visi di quelli che stavano sulla porta erano rossi di sole; vedevo Ziesche ridere con tutti i suoi denti bianchi, dalla gioia che finalmente succedeva qualche cosa.

Presto fece buio. Il carro ardeva per tutto il sole che aveva preso durante il giorno. Si andava adagio; ogni tanto una fermata.

Una luce brillò lungo il carro. «Discendere per il rancio!»

Agitazione; chi dormiva fu svegliato bruscamente. Ricerca nel buio della gavetta e delle posate. I lampi abbaglianti delle torce elettriche. Scavalcando le panche uscimmo fuori; ci condussero in una baracca di legno, con tavole di legno fresco, e sopra ognuna una lampada a carburo. Delle signore dietro a un banco distribuivano manzo e pasta. Un vecchione andava in su e in giù, in uniforme da colonnello. Dal berrettino basso e antiquato scappavan fuori lunghe ciocche bianche fin sulle spalle.

Il viaggio riprese. Tran tran tran, tran tran tran. Dalla porta aperta venne fresco. La servetta era tutt'addosso a me, finché la sua testa mi cadde sulle ginocchia. Si svegliò mezzo; si riscosse, poi ricominciò adagio a cadermi addosso. Io non dormivo ancora. Non pensavo a nulla; ma non mi sentivo tranquillo.

A poco a poco mi addormentai d'un sonno inquieto. Poi mi svegliai. Uno mi spingeva dal di dietro.

«Lasciami passare. Non la posso più tenere.»

Mi tirai contro la servetta, che nemmeno si destò. Sentivo l'altro che svegliava tutti uno dietro l'altro. Quando tornò, si erano riaddormentati, e ricominciò la stessa storia. La notte era buia e molto fredda. Parecchi vicino a me erano inquieti.

Quando mi svegliai di nuovo era l'alba. La servetta dormiva ancora; e aveva un aspetto sudicio e squallido. Alcuni si stiravano sbadigliando.

Era sempre più freddo, per quanto già si levasse il sole. La servetta si svegliò e mi sorrise, ancora mezzo insonnolito.

«Ho fame» disse; e si chinò ad aprire lo zaino sotto alla pancia, urtando col capo quello che gli stava davanti.

«Lascia dormire la gente!» brontolò quello; ma ciò era bastato a svegliarlo. Si stiracchiò e incominciò a mangiare anche lui.

Il treno si fermò.

«Discendere per il caffè!»

«Non ci lasciano nemmeno il tempo di rimettere a posto le ossa!»

Smontammo; e ci mettemmo a correre in su e in giù e a stirarci. Su un carro aperto torreggiava fumante la nostra cucina da campo. I cuochi incappottati versavano mestoloni di caffè nelle marmitte.

Ripartimmo. Dal mio posto riuscivo a vedere qualche volta alberi e case in fuga. Cercai di alzarmi per vedere qualche cosa di più; ma il pavimento era ingombro delle nostre robe e non si poteva star dritti.

Ancora urrà di bimbi là fuori; a cui si rispondeva cantando. Alcuni giocavano a carte sulle ginocchia.

E tornò la sera, e la notte. Le panche erano sempre più dure. Io continuavo ad appoggiarmi alla parete con la spalla sinistra; mi pareva di essere diventato uno sciancato.

«Il Reno, il Reno!»

Ci affollammo verso la porta; ma dopo un breve tentativo io rinunciai per mio conto ad arrivarci. Ma già da qualche carro

veniva il canto della «Guardia sul Reno». Non sono un uomo felice, pensavo, che posso partecipare ad una guerra? È una specie di liberazione da tutto. Infelici coloro che non avranno una simile esperienza nella loro giovinezza.

Accesi una sigaretta. La notte non finiva più. Stanco di star sempre così rannicchiato contro la tremante parete del vagone, volli veder se trovavo una posizione migliore. La servetta ai miei tentativi cadde in avanti, e a fatica la dovetti rimettere pressappoco a posto.

M'addormentai; ma il dolore al fianco sinistro, causato dall'incomoda posizione, mi svegliò più volte. Urtai a un tratto con la testa contro qualcosa: era la testa della servetta, che s'appoggiava tutta sulle mie ginocchia.

La mattina dopo cambiai il mio posto con la servetta, tanto per stare un po' in un altro modo. Fuori c'era il sole.

Quelli davanti alla porta raccontavano ad alta voce quello che vedevano: colline, vigneti, rovine di castelli, che so io. Presto mi riaddormentai e mi svegliai completamente solo sul mezzodì.

Che faccie sudicie, che barbe lunghe, tutt'attorno. Eppure tutti erano allegri, a modo loro...

Ad una stazione ci fu il primo rancio. Poi ripartimmo.

Quelli della porta dissero che si passava per una stretta boscosa.

Il treno si fermò.

«Discendere!»

Scavalcammo le panche e uscimmo fuori. Vedemmo una stazioncina e alcune case; di fronte a noi un pendio di monte coperto di bosco. Eravamo tutti indolenziti dal gran dormire sul duro. Cominciammo a radunare le nostre cose.

«Dove saremo?» chiesi a Ziesche.

Ziesche si mise a ridere per tutta risposta.

Ma un vecchio sottufficiale disse con aria saputa (era infatti maestro da borghese): «Ora possiamo sincerarcene sulla carta. Io credo» e segnò col dito «che siam pressappoco qui».

La carta doveva essere stata strappata ad un atlante scolastico e non era molto particolareggiata. Vidi tuttavia che eravamo ancora lontani dalla Francia.

Intanto venivan tirate giù le cucine e le carrette e radunate sulla banchina. Ma noi ci mettemmo in marcia, senza aspettarle, lungo un torrentello. Il sole scottava ancora; ma la marcia dopo la lunga inazione ci animava. Dopo un'oretta e mezza capitammo in un paese; all'entrata aspettavano i furieri.

«Primo plotone in questo fienile.»

«Ma c'è troppo poca paglia!»

«Dicono che adesso non ne hanno altra.»

Deponemmo le nostre robe e ci mettemmo per le vie. S'era allegri. Andammo a comperare del vino, che qui era a buon mercato; e mi misi a berlo con Ziesche a cassetta d'una carrozza dietro al nostro fienile. C'era un bel lume di luna. Veniva dal torrente un venticello fresco e umido. Poi s'andò un poco a passeggio nella chiara notte. Quando tornammo nel fienile cercando a tastoni il nostro posto, tutti russavano.

GIORNI DI MARCIA

Il giorno dopo cominciarono le marce. Le giornate erano calde; e noi non s'era abituati a marciare in montagna. I primi giorni parecchi rimasero addietro; giacevano all'ombra d'un sorbo, con la giubba sbottonata e il fazzoletto attorno alla testa. Poi ci si abituarono. Si valicò numerose alture e si scese in una valle profonda, che dall'altra parte risaliva con boschi di betulle. Già dalle cime da cui s'era discesi avevamo veduto che il paese che si doveva raggiungere era sul cocuzzolo più alto. Le prime marce erano state corte; ma quella d'oggi sarebbe stata più dura.

Gli alt furono parecchi. Il sole bruciava sul valloncello che risalivamo già da parecchie ore. Finalmente la salita divenne meno dura; la strada piegò a destra; vedemmo il paesello raccolto sulla cima del monte. Cannoni e carri di munizioni ingombravano la strada.

Piegammo dentro a un campo e rizzammo le tende. Il sole era ancora alto. Ci spogliammo completamente, appendem-

mo fuori la biancheria tutta molle di sudore e ci coricammo sotto la tenda. Io avevo troppo caldo per dormire; e stavo sdraiato sul dorso, gli occhi perduti nell'ombra della tenda. Dopo un'ora circa udii gridar fuori: «La cucina è arrivata!».

E s'andò, rivestiti alla meglio, a prendere rancio e caffè.

Più tardi con Ziesche e la servetta m'andai a sedere sulla costa donde la vista si apriva sulla valle e le linee lontane dei monti. Mi sentivo leggero e sereno. Lentamente le ombre salivano su pei colli, e l'oscurità a poco a poco ci avvolgeva; ma le cime più alte rimanevano luminose.

Ma ecco uno strano brontolio, come un rullio di tamburi lontani che si fa sempre più forte. E improvvisamente un accordo di tromba. Doveva essere la musica del nostro reggimento. I soldati uscivano dalle tende e correvano verso il paese; anche Ziesche si levò e gli corse dietro.

Si marciava verso la frontiera belga. Dal giorno della partenza non mi ero più rasato, e m'era venuto un collarino di pelo biondo e trasparente attorno al mento, che mi dava un'aria piuttosto scalcinata. Molti dicevano che non si sarebbero più fatta la barba fino alla fine della guerra. Io me la sarei fatta volentieri, ma pensavo: se poi manca per un po' l'occasione di farsela e bisogna lasciarsela crescere per forza, allora si fa brutta figura davanti a quei bei barboni.

Un pomeriggio, dopo una breve marcia, i nostri ufficiali sedevano all'ombra di un grande albero lungo la strada. Alcuni giuocavano a carte. Il nostro capitano, uno magro e sottile, che nessuno poteva soffrire, stava a sedere nell'erba, ed il nostro sottotenente Fabian, così grande e grosso, teneva in mano una macchina da tagliare i capelli e aveva già rapato al capitano metà del capo. Ma poi si mise a roteare la macchina per l'aria e a farla funzionare a vuoto.

«Ora io prego rispettosissimamente il signor capitano di volermi ubbidire» gridava. «Se no io lascio rispettosissimamente il signor capitano così mezzo rapato com'è.»

«Vediamo.»

«Io continuerò a rapare il signor capitano, solo se il signor capitano rispettosissimamente adempie a un mio desiderio.»

«Lei mi può chiedere la metà del mio regno.»

«Prego rispettosissimamente il signor capitano di non scherzare.»

«Bene. Mi dica dunque che cosa vuole.»

«Prima ci debbo pensare.»

«Questa è bella. E se non le viene in mente niente lei mi lascia così?»

«Il signor capitano vorrà bene concedere un respiro a un povero sottotenente!»

Ma ecco vicinissimo un suon di pifferi e di tamburi. Il tenente saltò su gridando: «Ecco il secondo battaglione che arriva!» e fuggì via con la macchina in mano.

Il capitano era rimasto in mezzo all'erba, e urlava: «Mascalzone! Venga qua, che le pago una bottiglia di spumante! Non mi ascolta, il farabutto!».

Accanto a lui il nostro comandante di battaglione si torceva tutto dal gran ridere.

Giungemmo finalmente alla frontiera belga, e facemmo alt. Sentii dire attorno che avevano rotto e barricato la strada.

Si riprese la marcia. Ecco la casa della dogana. Poi un indicatore stradale, scritto in francese.

«Dov'è che la strada è rotta?» chiesi io, impaziente.

«Non vedi che v'inciampi sopra?» disse ridendo Ziesche.

Tutto qui? Un paio di sassi tolti dal selciato, e null'altro. Sul margine della strada c'erano dei mozziconi d'albero, tagliati all'altezza d'un metro; e tutto il prato era ingombro dei tronchi, abeti così uguali e alti e diritti come non ne avevo ancora veduti in vita mia. Con questa roba avevano sbarrato la strada? Peccato per così begli alberi.

Dai pali del telegrafo pendevano tagliati i fili. A destra un uomo stava appoggiato alla porta d'una casupola, un berretto calato basso sugli occhi, e ci fissava. Quell'uomo ci odiava.

Ma è una ragione per odiarsi, se ci si fa la guerra?

Un po' più avanti trovammo gente più cortese; ma i belgi mi hanno poi sempre fatto paura. Le notti si faceva un attento servizio di guardia. Anche gli ufficiali non dormivano mai soli in una casa. Si parlava di gente nostra assassinata durante la notte, e che i belgi avevano commesso crudeltà orribili.

Il Paese si faceva sempre più montuoso. S'attraversò grandi boschi frondosi. Poi si trovò una valle con case di contadini; e finalmente una città. Di qui ci arrampicammo su diritti per un monte dove si passò la notte; perché si doveva pernottare fuori della strada maestra.

Una strana luce c'era talvolta a mezzo il giorno sul dosso dei monti; luce giallastra di sole, non triste, ma come ostile, che toglieva la voglia di parlare.

Ci s'avvicinava alla Mosa, dove dicevano che c'era una battaglia. Una sera giungemmo in un paese; e tutti sapemmo che questa era l'ultima tappa prima della grande battaglia.

Si restò in quel paese anche tutto il giorno seguente. Ci eravamo messi insieme per comperare un maiale dal contadino presso cui eravamo accantonati, e lo cuocemmo in un focolare scavato a terra nel suo orto. Il caporal maggiore Zache venne a sedersi con noi. Già negli ultimi giorni lo avevamo visto abbattuto. Ora sedeva al fuoco, colla faccia sulle ginocchia.

«Io non torno indietro» disse a un tratto.

Che cosa dovevo dirgli? Ziesche e la servetta non dissero nulla, si capisce. Ma si aspettava una risposta da me, o parlava solo con se stesso?

Sedeva al fuoco anche il volontario d'un anno Lamm; e guardò Zache con grandi occhi tranquilli. A Lamm gli avevo voluto bene fin dal primo giorno che lo avevo conosciuto; ma mi dava soggezione. Anche lui però aveva soggezione di tutti, e specialmente di Zache, che non poteva soffrire, credo. Zache del resto lo trattava molto male. Lamm era poco agile, inadatto a tutti gli esercizi corporali, poco robusto per giunta. Nei suoi occhi, pur così pieni di espressione, c'era sempre una sorta di timore che a me piaceva, ma che doveva irritare Zache. Ma una cosa in

Lamm non piaceva nemmeno a me, che egli non sapesse ripetere esattamente nessun comando.

«Renn,» chiamò il sottotenente Fabian dalla casa «venite di pattuglia con me?»

«Signorsì, signor tenente!»

«Vengo anch'io!» disse Ziesche tranquillamente.

«Bene,» disse Fabian «venite anche voi. Ma adesso sbrigarsi. In meno d'un'ora vien buio; e prima di buio dobbiamo aver già fatta della strada.»

DI PATTUGLIA

Eravamo sette con il tenente.

«Bracciarmi! Passo di strada. Avanti!»

La servetta ci rincorse, e mettendomi una robaccia calda in mano mi sussurrò: «Eccoti un pezzo di bollito di maiale. Ma sta' attento, che sgocciola».

«Grazie; ma dove lo metto?»

«Mettilo nella tazza di latta» disse; mi salutò, e rimase addietro.

Sganciai la tazza dal tascapane, vi ficcai dentro la carne e misi con precauzione la tazza nella tasca della giubba. Sentivo il caldo sulla gamba destra. Dentro di me sorridevo; mi faceva piacere quel caldo, ma anche il pensiero che la servetta aveva avuto per me. Poi cominciai a guardarmi d'attorno.

Passammo davanti ai posti avanzati, per il bosco già scuro. Il sentiero saliva erto e sassoso in fondo a un valloncetto. Il tenente camminava svelto in testa a tutti. Lui forse sapeva qualche cosa di esatto sulle posizioni dei francesi. Noi ci si sforzava di far poco rumore, ma con le scarpe chiodate non era possibile. Gli abeti sorgevano neri nell'aria chiara e senza vento.

Sopra un ponte stretto e mezzo ruinato valicammo una gola in fondo alla quale gorgogliava un filo d'acqua. Il sentiero continuava erto. Fra gli alberi era nero da far paura, ma nelle radure il cielo era ancora chiaro.

Il tenente si arrestò e accennò con la mano di star fermi. Non si sentiva che il nostro respiro e il cigolio delle scarpe nuove.

Ripartimmo. Dovevamo già essere vicini al crinale del monte. Il tenente si arrestava spesso. Non si sentiva nessun rumore; nemmeno un batter d'ali o un cricchiolio di rami caduti. A destra il bosco cessava; davanti a noi una cima confinava col cielo. Lasciammo alla nostra sinistra il sentiero e cominciammo ad avanzare cauti sulla costa erta, lungo il margine del bosco. A sinistra il bosco cadeva in una valle cupa e oscura. Qualche centinaio di metri davanti a noi già una striscia di nebbia s'impigliava in uno sperone di bosco. Ivi ci fermammo. Ormai era abbastanza scuro. Il tenente ci chiamò a cenni attorno a lui.

«Dietro a questa cima c'è la Mosa. Non si sa se i francesi siano ancora di qua dal fiume; ma se sono su questa riva non si son certo fermati sulla sponda. Continuare qui lungo il margine del bosco è pericoloso perché ci possono sorprendere. A destra in alto c'è una strada, sulla quale possono essere appostate vedette e pattuglie. Bisogna dunque tenersi in mezzo. Se c'è gente sulla strada, la vediamo contro il cielo; mentre noi non siamo visibili sullo sfondo del bosco.»

Continuammo a marciare in un campo d'avena. Era caduta molta rugiada; i gambi alti scricchiolavano sotto il passo e s'avvolgevano alle gambe; dopo pochi passi avevo i pantaloni fradici fino all'orlo della giubba.

Due tracce nel campo! I gambi eran tutti piegati nello stesso senso della nostra marcia. Una pattuglia? Troppo pochi due uomini per una pattuglia. Borghesi dovevano essere stati; ma è sospetto il fatto che siano andati per il campo. Certo sono spioni.

Surr! proprio davanti a noi. Il cuore mi pare che si fermi nel petto. Alt! Oh, non è che una pernice! Ebbi come un senso di vergogna; il tenente rideva, ma con l'aria un po' impacciata.

Continuammo a marciare nella sera grigia, e giungemmo sopra una cima piatta. D'un tratto il tenente si arrestò. Accennò con la mano di abbassarci, io mi inginocchiai.

Uno strano rumore c'era davanti a noi, come un tintinnio di fili di ferro.

«Che roba è?» sussurrò il tenente. Ed ecco un galoppo di molti cavalli verso di noi. Tolgo la sicura al fucile; il tenente fa scattare la pistola. Gli zoccoli sempre più vicini! Imbraccio il fucile. Come vengon decisi quelli là! Ancora un sonar di fili; stanno tagliando la siepe metallica? Aguzziamo gli occhi; ma non si vede che un grigio senza forma. Non possono essere a più di cinquanta metri da noi. E ancora quel tintinnio di fili! Mi sento la pelle d'oca sulla schiena. Ma che cosa succede? Tiro giù il fucile dalla spalla; il tenente comincia ad avanzare, curvo, basso; noi lo seguiamo, pronti a imbracciare il fucile. Il tenente si ferma; poi striscia di nuovo avanti; s'inginocchia; e accenna davanti a sé col dito. Masse confuse si agitano davanti a noi; poi distinguiamo.

Buoi, sono. Il tenente rimette la pistola nella fondina.

«Come ci siamo lasciati menare per il naso» dice. «Sono manzi che si fregano contro alla rete metallica, e cavalli scappati.»

Pieghiamo a destra, lungo la rete. Appaiono, senza luce alle finestre, un paio di case, alcuni alberi. Passiamo cauti lungo le case. Camminiamo un poco fra due muri. Poi un prato, in lieve pendio. Ci portiamo fino al margine del prato; qui il terreno scoscende, verso un rombo forte che esce da un folto strato di nebbia sotto a noi.

«C'è una ferrovia qui sotto?» chiesi, al fragore.

«Non è possibile che qui passino ancora treni. Dev'essere la Mosa. Ma pare strano anche a me che scorra con tanto rombo. Proviamo a discendere.»

Avanzò con precauzione. Mise il piede sopra una lavina di sassi, e sdruciolò. Io lo presi per il braccio, ma continuava a scivolare, finché Ziesche mi afferrò, e in due riuscimmo a rimmetterlo in piedi. Tremava un poco; ma non disse nulla.

Piegammo a sinistra, sempre lungo il margine del dirupo; poi salimmo un poco; e giunti sopra una piccola altura che da tre parti cadeva quasi a picco, ci si fermò presso una macchia di rose selvagge.

«Una cosa è certa,» disse il tenente «che di qua non si può discendere con truppe. Era questo che dovevamo accertare. Riposiamoci qui. Qui non c'è pericolo d'essere sorpresi.»

Stesi a terra il mio telo da tenda e ci sdraiammo sopra, il tenente, Ziesche ed io. La tazza con la carne di porco mi si era rovesciata nella tasca e tutta la tasca era grassa e bagnata di broda. Fortuna che non ci avevo dentro altro. Tagliai la carne col temperino, e ne feci tre parti. Ziesche mise il pane, e Fabian ova sode.

Cominciò a piovigginare.

«Noi si deve star fuori fino alla mattina» disse il tenente «per rivedere le posizioni alla luce del giorno. Quassù però fa troppo freddo e ci si bagna troppo. Vediamo un po' se si può trovare un tetto in paese.»

A me questa idea di passare la notte nel paese sorrideva poco. Già si diceva che i belgi durante la notte ne avevano uccisi parecchi; e c'era anche il pericolo che in paese fossero rimasti dei nemici.

Arrivammo al primo cascinale. Aveva l'aria d'un castello, tutto circondato da un alto muro. Il portone era spalancato. Parecchi cani cominciarono ad abbaiare nell'interno. Fabian mise due di guardia alla porta.

«Al primo allarme, sparare!» sussurrò.

Entriamo cauti nel cortile. Vediamo nel fosco un gran mucchio di letame. I cani continuano ad abbaiare. Il tenente afferra la maniglia della porta; ma la porta è chiusa. Picchia. Una luce appare a una finestra, e subito scompare. Il tenente picchia di nuovo col calcio della pistola, tre volte; i colpi rimbombano tutt'attorno. I cani non si chetano. Si illumina una finestra lontana; poi un'altra, vicina. Si sente ciabattare all'interno; finalmente qualcuno apre. Ci precipitiamo dentro. Il tenente apre l'uscio dirimpetto; due uomini alti e una donna ci fissano senza parlare.

Il tenente accenna a destra: «Perquisire, cercare le armi».

Mi getto nella stanza a destra, e intanto la donna si butta ai piedi del tenente. La stanza è buia, e torno indietro, a cercare

un lume. La donna si è avviticchiata alle gambe del tenente, e grida continuamente, sempre la stessa parola.

«Avete trovato qualche cosa?»

«No, signor tenente, è buio di là.»

«Fuori allora!»

Eccoci fuori.

«Cerchiamo qualche cosa d'altro» disse il tenente, alquanto incerto. «Bisogna stare attenti, ora!» Ma tutti pensiamo alla misteriosa casa che abbiamo lasciato, e stiamo qui sulla strada senza nessuna precauzione.

«C'era qualche cosa in quella casa che non mi piace» disse Fabian. «Perché la donna era così spaventata?»

Avanzammo lentamente per la strada. Il paese sembrava tutto lì: tre grossi cascinali, e null'altro. A sinistra vedemmo una tettoia aperta da tre parti.

«Passeremo la notte qui» disse il tenente.

Il posto sembrò anche a me abbastanza sicuro; da una parte sola c'era un muro, tutti gli altri lati erano liberi. Portammo dentro un po' di paglia.

«Renn, state voi di vedetta.»

Mi avolsi attorno il telo da tenda e cominciai a camminare su e giù davanti alla tettoia. Com'era spaventata la donna! E che aria misteriosa aveva quella casa. Ci doveva essere una ragione. Che abbiano ucciso là dentro qualcuno dei nostri ussari? Dicono che ce n'è degli scomparsi. Ed ecco un pensiero mi attraversò la testa: i cavalli di prima? I pesanti cavalli belgi non hanno l'abitudine di mettersi a correre attorno così nella notte; quelli erano cavalli di cavalleria!

Udii un passo cauto dietro di me. Mi volsi; era il tenente.

«Fate troppo rumore con le vostre scarpe chiodate» mi sussurrò. «Facciamo così. Venite anche voi sotto alla tettoia; e faremo la guardia a turno. Comincio io; tanto non ho voglia di dormire.»

Mi sdraiai, il fucile fra le braccia, accanto a Ziesche. Sotto la poca paglia c'erano ancora degli utensili di ferro, su cui ero

costretto a giacere, perché non c'era modo di cambiar di posto. Una stanga stava di traverso proprio sotto la mia schiena. Il vento umido mi passava sul volto, e penetrava nelle ossa attraverso il telo da tenda. Non potevo prendere sonno. Il luogo non mi piaceva per nulla; e non potevo restar così tranquillo a giacere, sentivo il bisogno di guardarmi attorno. Ma anche il tenente aveva le mie preoccupazioni.

Suono di passi? Mi sento toccare. Trasalisco.

«Svegliare gli altri» sussurra il tenente; e vedo che ha la pistola in mano.

Tiro per il braccio Ziesche, e lui si drizza su. I passi s'avvicinano; calcolo che siano una decina di persone. Uno dei nostri continua a russare; ad ogni rifiatata cigolano le scarpe nuove. Lo urto in un fianco; ma lui non si sveglia e continua a russare. Sento Ziesche che toglie la sicura al fucile. Ora saranno a trenta metri da noi; li sentiamo sussurrare; ma non si vede nulla. Noi siamo cinque, pronti a tutto. Ma essi debbono essersi accorti di noi. Si sentisse almeno che cosa dicono!

«Buonanotte, Reichart» chiama il nostro tenente, e si alza.

«Buonanotte» risponde una voce in cui si sente del sollievo. Era un'altra pattuglia del nostro reggimento; gli ufficiali parlarono un poco insieme, poi la pattuglia Reichart continuò verso destra.

Fabian tornò da noi borbottando. «Accidenti. Qui non ci restiamo.»

Riprendemmo la strada verso sinistra, ritornando al punto dove prima avevamo provato a scendere. Tutto a un tratto lampeggiò sul prato oscuro un che di rosso. Ci voltammo. Un fienile bruciava laggiù; forse già sull'altra riva della Mosa, forse anche di qua, ad un gomito del fiume.

Ritornammo sull'altura con la macchia di rose selvagge, e ci sdraiammo sul telo da tenda. La pioggia picchierellava sull'erba. Due colpi di fucile risuonarono lontano. Già due di noi si erano riaddormentati. Guardavo l'incendio laggiù: vampe chiare uscivano dal tetto, il resto eran brace fosche e fumo denso. Il tetto

si sfasciò. Scoppiarono scintille sul cielo nero, guizzò fuori una lunga fiamma, si spezzò, rimase più sotto un tumulto di piccole irrequiete lingue di fuoco. Ora non pioveva più; ma la nebbia ci bagnava come pioggia. Il tenente non dormiva; ogni tanto si muoveva, e si rigirava. Uno dei dormenti si svegliò, si stirò, si fregò gli occhi; poi cominciò a tagliarsi una fetta di pane.

«Non occorre rimanere qui più a lungo» disse Fabian. «Per ora la nebbia non se ne va e noi dobbiamo tornare per le dieci.»

Scendemmo verso il paese e risalimmo sull'altura. Nella conca retrostante si stavano scavando postazioni per artiglieria.

«Come mai?» disse il tenente. «Ci devono essere qui davanti molte altre truppe oltre alle nostre pattuglie, se no questa gente non potrebbe lavorare così sicura.»

Attraversammo la conca. Sulla cima di contro vedemmo spuntare un uomo a cavallo; il nostro aiutante.

«La vostra compagnia è qui subito dietro a me» disse. «La nostra armata attacca.»

Continua...



«UN LIBRO CHE RACCONTA LA GUERRA COSÌ COM'È. SEMPLICE, IMPIETOSO, ESSENZIALE.
DA SOLO VALE PIÙ DI OGNI ATTO D'ACCUSA.»

DIE LITERARISCHE WELT

ch nicht mehr fahren können und hatte ihr Abschiedsgrüße geschrieben. Am Tage des Ausmarsches bekam ich ihre Antwort von meiner Mutter.» Ich steckte den Brief in meine Brieftasche und ging in die Kantine, mir noch etwas Briefpapier zu holen.



KREUZVILLE
ALEPH

ISBN 978-88-99793-26-5



9 788899 793265